

Contraffazione, 174 siti oscurati - Su Alibaba metà dei prodotti è falsa

di FABIO SAVELLI

Scarpe, orologi, capi di abbigliamento, bigiotteria. Decisione dell'Antitrust italiana in tandem con la Guardia di Finanza. In Italia il giro d'affari dei prodotti taroccati ammonta a 6,3 miliardi (anno 2015). Quasi 6 miliardi, calcola Ocse, il mancato introito per l'erario

Una recente affermazione di Jack Ma, fondatore di Alibaba, il principale negozio virtuale al mondo, ha fatto letteralmente trasecolare quanti lavorano nell'alta moda, nell'artigianato, nel design. «Circa la metà dei prodotti reclamizzati su Alibaba sono falsi. E noi non possiamo farci nulla», ha candidamente ammesso Ma al Financial Times. La colpa, sostiene uno degli uomini più ricchi del mondo, è tutta da ascrivere alle grandi griffe dell'alta moda. Spesso italiana o francese. Negli anni passati hanno trasferito impianti e competenze nel sud-est asiatico e in Cina provocando la nascita di un distretto parallelo che è in grado ora di fabbricare abiti di alta moda con gli stessi tessuti e con lo stesso taglio di quelli realizzati in Europa. Anzi, persino migliori degli artigiani italiani, ad esempio. Che realizzano scarpe di Prada, borse di Gucci, abiti di Fendi.



La dichiarazione di Ma non è passata di certo inosservata. Ma è passata sotto traccia. Soprattutto perché Alibaba è talmente ingombrante che nessuno si permette di sollevare questioni in punta di diritto. È la vetrina della Cina nel mondo. Apre un mercato potenziale da 1,3 miliardi di utenti. Permette di abbattere i costi di struttura, tanto che è già da qualche

anno che le grandi griffe occidentali stanno chiudendo negozi in Cina perché il rapporto con la clientela è ormai gestito attraverso un'applicazione e a poco serve uno store nelle iper-care Shanghai e Pechino in termini di affitto di spazi e di costo per il personale.

Ecco perchè la recente decisione dell'Antitrust italiano di oscurare 174 siti che reclamizzavano merce contraffatta, in un'Esplora il significato del termine: Una recente affermazione di Jack Ma, fondatore di Alibaba, il principale negozio virtuale al mondo, ha fatto letteralmente trasecolare quanti lavorano nell'alta moda, nell'artigianato, nel design. «Circa la metà dei prodotti reclamizzati su Alibaba sono falsi. E noi non possiamo farci nulla», ha candidamente ammesso Ma al Financial Times. La colpa, sostiene uno degli uomini più ricchi del mondo, è tutta da ascrivere alle grandi griffe dell'alta moda. Spesso italiana o francese. Negli anni passati hanno trasferito impianti e competenze nel sud-est asiatico e in Cina provocando la nascita di un distretto parallelo che è in grado ora di fabbricare abiti di alta moda con gli stessi tessuti e con lo stesso taglio di quelli realizzati in Europa. Anzi, persino migliori degli artigiani italiani, ad esempio. Che realizzano scarpe di Prada, borse di Gucci, abiti di Fendi.

La dichiarazione di Ma non è passata di certo inosservata. Ma è passata sotto traccia. Soprattutto perché Alibaba è talmente ingombrante che nessuno si permette di sollevare questioni in punta di diritto. È la vetrina della Cina nel mondo. Apre un mercato potenziale da 1,3 miliardi di utenti. Permette di abbattere i costi di struttura, tanto che è già da qualche anno che le grandi griffe occidentali stanno chiudendo negozi in Cina perché il rapporto con la clientela è ormai gestito attraverso un'applicazione e a poco serve uno store nelle iper-care Shanghai e Pechino in termini di affitto di spazi e di costo per il personale.

Ecco perchè la recente decisione dell'Antitrust italiano di oscurare 174 siti che reclamizzavano merce contraffatta, in un'operazione condotta con la Guardia di Finanza, va accolta con favore ma rischia di essere una goccia nell'oceano. La triangolazione con il principale sito di e-commerce al mondo da parte di questi siti è costante. Ha preso le sembianze di un circuito parallelo di approvvigionamento per i consumatori globali che disintermediano i grandi marchi ritenendo di aver comprato l'ultima borsa di Louis Vuitton a prezzo di saldo. Secondo un recente rapporto dell'Ocse l'Italia è tra le più penalizzate tra le grandi economie avanzate, nonostante il governo Renzi abbia firmato l'anno scorso un accordo con Alibaba (con tanto di viaggio in Cina) per promuovere il made in Italy sulla vetrina virtuale del mondo. Ammonta a 6,3 miliardi di euro il giro d'affari dei prodotti contraffatti solo nel nostro Paese. Con un mancato introito per l'erario di circa 5,7 miliardi, calcola Ocse. Una delle più combattive è senz'altro Indicam, l'associazione di Centromarca attiva in chiave anti-contraffazione. Ha presentato un esposto all'Antitrust che è servito come traccia per l'Autorità per la Concorrenza per muoversi per oscurare i siti taroccati. A ben vedere anche il governo si è mosso recentemente. Ha appena ideato uno sportello anti-contraffazione al ministero dello Sviluppo come ascolto per le imprese che così possono denunciare tentativi di contraffazione. Servirà?